

# Un inno al dubbio e all'intelligenza: grande tributo a Umberto Eco

Stagione di prosa: al Municipale la trasposizione teatrale de "Il nome della rosa" con la regia di Leo Muscato per "Altri percorsi"

Pietro Corvi

## PIACENZA

● Un inno al dubbio, alla parola, all'ambiguità dei segni che ogni giorno il mondo ci obbliga ad interpretare e connettere. Un inno all'intelligenza e alla sua fallibilità. Un grande, riuscito omaggio ad Umberto Eco e al suo monumentale debutto da romanziere da 15 milioni di copie, "Il nome della rosa", pietra miliare della cultura italiana moderna. La trasposizione teatrale firmata Leo Muscato, da un'eccellente e fedele riduzione drammaturgica di Stefano Masini, tiene insieme il thriller e l'indagine, riferimenti colti, contesto storico e religioso, l'attualità dei temi nello scontro tra oscurantismo e progressismo. Applaudito per qualche minuto, martedì sera, da un Teatro Municipale esaurito, all'interno degli "Altri percorsi" della stagione di prosa "Tre per te" di Teatro Gioco Vita, lo spettacolo è un complesso meccanismo di potente teatralità abitato da una ottima compagine di 13 attori. Un lavoro nel solco della nostra migliore tradizione teatrale che conserva e traduce il sapore unico di un romanzo carico anche di ironia, oltre che dottrina.

"Un giallo dove si scopre assai poco e il detective viene sconfitto" annotò Eco nelle sue postille, dove identificava nel roman-

zo un "fatto cosmologico": "per raccontare bisogna anzitutto costruirsi un mondo, il più possibile ammobiliato sino agli ultimi particolari".

Muscato ha seguito con profitto le dritte del maestro, riuscendo nell'impresa di sintetizzare la densità di quelle pagine tenendo insieme i molti piani di lettura. Le diatribe filosofico-teologiche sulla comicità, sulla povertà, sull'amore, sui sacramenti, i libri, l'interpretazione dei segni. Al gusto meticoloso per la descrizione subentra l'evocazione. Centrali sono l'aspetto semiologico - l'attenzione e sensibilità indagatrice del francescano Guglielmo da Baskerville - e la storia, la narrazione, il plot thriller,

**Luca Lazzareschi  
sembra nato per vestire  
i panni di Guglielmo**

**Egregio Adso, vecchio  
narratore e giovane  
benedettino**

**Il regista ha seguito  
con profitto le dritte  
del maestro**

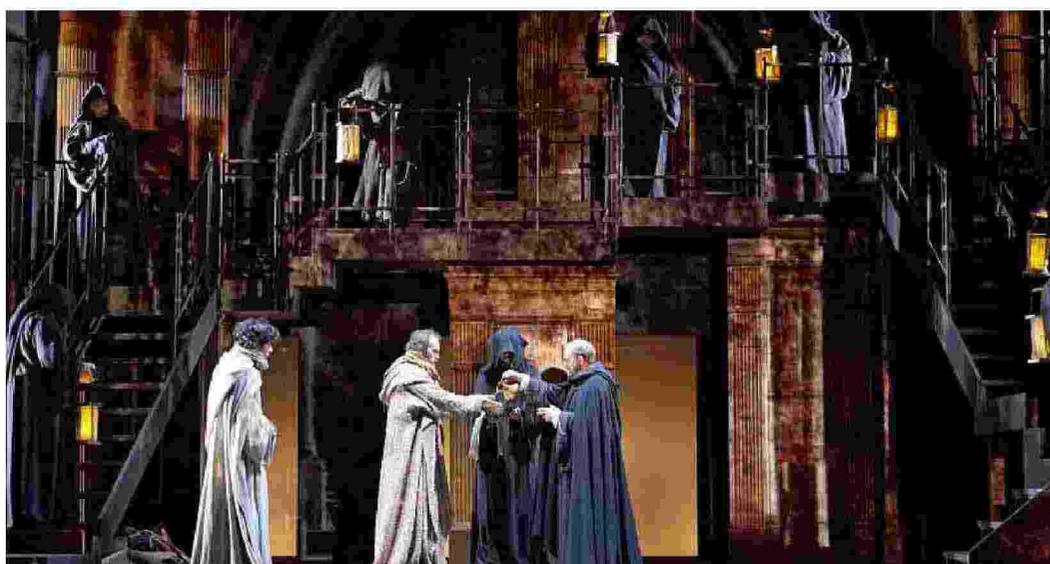
**Un complesso  
meccanismo di  
potente teatralità**

la sua densità, fluidità e tensione, il ritmo e la suspense, governati da una quarantina di passaggi di tempo segnati da movimenti di sipari e cambi di spazio.

Nel realismo antinaturalistico, visionario e claustrofobico dell'abbazia dove i monaci muoiono uno dietro l'altro sfolgiando l'avvelenato libro proibito, quella di Luca Lazzareschi, araldo di curiosità candidamente ispirato allo Sherlock Holmes di Doyle, è una prova matura: sembra nato per vestire i panni di Guglielmo. Egregia la duplicità di Adso, vecchio narratore-testimone al presente (il suadente Luigi Diberti) e giovane benedettino in formazione (Giovanni Anzaldo) nel tempo del racconto, segnato per la vita dai terribili fatti e per aver incontrato l'inconoscibilità dell'amore, una notte in cucina, con la povera ragazza di Arianna Primavera. Bravi Eugenio Allegri, misticheggiante eretico Ubertino da Casale e mefistofelico inquisitore Bernardo Gui, lo Jorge di Bob Marchese, l'abate imbellè di Marco Zannoni, l'irresistibile, buffonesco Salvatore di Alfonso Postigione, poi ancora Franco Ravera, Marco Gobetti, Giulio Baraldi, Daniele Marmi e Mauro Parrinello.

Filo narrativo, le memorie del vecchio Adso. Diventano corpo, voce, azione e suono sotto ai nostri occhi in uno spazio consoci-

tivo onirico. La superba scena di Margherita Palli, una labirintica, goticheggiante impalcatura di scale e mura severe, cangiante sotto i colpi di videografie non ridondanti, ha feritoie in profondità, attraverso cui passano luci e oggetti che evocano i vari ambienti nei quali si stratificano i piani drammaturgici e si consumano efficaci bozzetti di vita monastica. Un luogo tetro e oscuro soprattutto perché abitato da un verdetto già scritto. L'inquisizione brucia sospetti, non trova colpevoli. Intelligenza, razionalità e dubbio da una parte; dogma, potere cieco e fanatismo dall'altra, una "legge" che crede in sé fino alla tortura, fino alla distruzione.



Due scene de "Il nome della rosa" di Umberto Eco con la regia di Leo Muscato FOTO ALFREDO TABOCCHINI



Giovanni Anzaldo e Luca Lazzareschi in scena